

Cultura

La guerra che oggi dilania i popoli della ex-Jugoslavia ha lontane origini storiche e vede riemergere sentimenti e frustrazioni del passato. Gli Editori Riuniti pubblicano i taccuini di Barilli inviato sul fronte balcanico nel 1912-13: il racconto di uno scontro feroce insieme arcaico e moderno che ci ricorda l'attualità

Serbia, le radici dell'odio

Merì, alla frontiera di Mardar, si son presentati grossi nuclei di arnauti, con bandiera bianca; gli ufficiali serbi, appena scorti questi abitanti della vecchia Serbia di razza albanese, corsero loro incontro per abbracciarli come fratelli; invece la bandiera bianca degli arnauti nascondeva il più vile tradimento: appena alcuni ufficiali e qualche soldato serbo furono tra i gruppi degli arnauti, questi scacciarono quasi a bruciapelo le loro armi, trucidandoli. È questo un episodio, terribilmente significativo, dell'infinita guerra civile balcanica. Risale al 1912, alla prima delle due guerre balcaniche, detta anche turco-balcanica. Ce lo racconta un corrispondente di guerra d'eccezione, lo scrittore e musicologo Bruno Barilli, inviato sul fronte serbo-turco da «La Tribuna». Assai opportunamente le corrispondenze, insieme al dramma lirico *Emir* ambientato sulle montagne dell'Albania orientale e a frammenti di argomento bellico (1912-1915) dei *Taccuini*, sono state ora ripubblicate (*Le guerre serbe*, a cura di Giorgio Pellegrini, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 118, Lire 25.000).

Con una prosa efficacissima e fosforescente, talora essenziale, talora debitrice, ma con stile ed eleganza, nei confronti dei «balenamenti» (parola che ricorre) dell'allora ineludibile impressionismo dannunziano, Barilli ci accompagna, con animo apertamente filoserbo, e con una principessa serba presa in moglie, in una delle troppe stazioni della Via Crucis del groviglio balcanico. Approfondito infatti del contemporaneo conflitto italo-turco in Libia e nell'Egeo — lo stesso Re-

gno d'Italia, del resto, aveva approfittato delle tensioni balcaniche che sfiancavano da decenni la Sublime Porta —, la Bulgaria, ansiosa di acquisire la Macedonia tuttora in mano al Sultano, aveva stretto un'alleanza prima con la Serbia e poi con la Grecia. Nell'ottobre del 1912, il piccolo Montenegro aveva dichiarato guerra alla Turchia, subito spalleggiato da serbi, bulgari e greci. Barilli, alla fine di ottobre, è sul fronte, un fronte che, dal confine serbo-turco, si estende verso Sud e verso Ovest, bracciando il sogno di una Grande Serbia, che sappia acquisire le terre ancora sottomesse all'Islam e che possa, nel contempo, correre verso l'Adriatico, in un'ansiosa da secoli attesa verso

sono infidi. La Bosnia, è bene ricordarlo, per ora non c'entra. Dal 1908 è stata incamerata in via definitiva dall'Impero austro-ungarico, da cui, peraltro, era stata amministrata sin dal 1878. L'annessione della Bosnia, anzi, chiudendo lo spazio a Nord-Ovest, era stato uno dei motivi che avevano spinto la Serbia, desiderosa di diventare il Piemonte dei Balcani, verso Sud, verso cioè le vestigia rimaste della dominazione ottomana in Europa, in pratica una larga fascia trace-macedone-albanese che si dipana dai Danubiani all'Adriatico. Pristina viene presa dai serbi già alla fine d'ottobre. I turchi combattono con coraggio, talora guidati da ufficiali tedeschi che nel sibillare dei proiettili impartiscono vecchi ordini nella loro lingua: si sfaldano però rapidamente, disuniti da ondate improvvise di paura irrazionale e da voci incontrollate e false sulla presenza dei cosacchi, temutissimi, tra le truppe balcaniche.

Si viene però a sapere, nel campo dei serbi, che i soldati turchi, attraversando i villaggi, bastonano le donne, rapiscono i bambini. L'irredentismo si nutre di odio e di desiderio di vendetta: diventa guerra di religione e, insieme, quel che ora definiremmo «guerra etnica». I serbi, nell'incarnarsi del conflitto, sono sempre più esasperati per lo spettacolo di massacri che i turchi fan loro trovare sulla loro strada. Tante mozzie di donne e bambini giacciono sulla strada: si cammina «sul sangue dei propri fratelli trucidati e sfigurati». Prima di fuggire dalle città assediata dai serbi, la popolazione musulmana e parte dei soldati turchi si abbandonano

viene offerta da un libro degli Editori Riuniti firmato da Barilli, scrittore e musicologo raffinato, inviato speciale della «Tribuna» nella guerra balcanica del 1912: e nelle sue cronache troviamo già i semi, politici ma anche psicologici, delle tragedie di questi nostri giorni.

al saccheggio e al massacro, vendicandosi sugli abitanti serbi del disastro subito. Non è la prima volta che questo accade nei Balcani, su tutti i fronti. Non è neppure l'ultima, com'è tristemente noto. La guerra in questa parte del pianeta, nota Barilli, è sempre guerra per bande, secondo le terribili tradizioni del banditismo balcanico. Comunque, vincendo, la vecchia Serbia, commenta ancora Barilli, «grida e vive per i cinquecento anni che ha tacuto e sognato». La sua vittoria è stata «un'allucinazione indimenticabile», «una specie di carnevale antico eruttato dal suo territorio tradizionale». Ovunque, nelle città liberate, mentre i musulmani stanno chiusi stravolti dall'angoscia e attendendo il peggio nelle loro case, «mercanti armeni ed ebrei ci guardano coi loro occhi di olive ardenti».

Un paesaggio di grandi contrasti viene lasciato in eredità alle generazioni successive: cristiani, musulmani, serbi, albanesi, macedoni, zingari, «arnauti con la rivoltella in tasca», «minarelli allampanati», «l'oriente inespugnabile e terribile», «visi umili e bestiali», la secolare tracotanza turca, la «ghignante torma dei banchieri seduta sui loro sacchi d'oro» e il popolo serbo che, con la semplicità monumentale della sua anima, non ha mai visto il mare.

Finiscono qui le corrispondenze di Barilli, ma non le tragedie balcaniche. La guerra del 1912, infatti, complica ulteriormente le cose. I bulgari arrivano alle porte di Costantinopoli, i serbi sciamano sull'Adriatico, dopo avere cacciato i turchi dai territori posti a Sud. L'Austria, tuttavia, si oppone allo sbocco sul mare

«Le armi della guerra vengono messe da parte e i soldati si scarnano coi coltelli o si strozzano in strette disperate»

BRUNO BONGIOVANNI



«Il rapporto possessivo e feroce con la Bosnia diventa fondamentale per la stessa identità serba dopo la sconfitta del '15»

ta così fondamentale per la stessa identità serba, un'identità messa in forse dall'eccessiva sconfitta del 1915 e poi dall'eccessiva vittoria del 1918, quando, con il nobilitato tracollo dell'Impero austro-ungarico e con la formazione del regno dei serbi, degli slaveni e dei croati, sembra prendere corpo, pur minacciata dall'invidia centralista serba, la fragile utopia jugoslava, un'utopia di per sé negatrice del panserbismo e fonera, semmai, in quanto tale, della federazione balcanica. La Jugoslavia, infatti, ormai lo sappiamo, è una tappa verso il federarsi dell'intera macroregione balcanica, o è il riprodursi della guerra civile balcanica. Il rovente romanticismo, ancora intravisto da Barilli nelle guerre serbe (l'antiturcha del 1912, l'antibulgara del 1913, l'antiaustriaca del 1914), è comunque destinato a dileguarsi per sempre.

Agli Horti Leonini in mostra le sculture di Capotondi

Per la ventitreesima edizione di *Forme in vetro* a San Quirico d'Orcia sabato 28 agosto agli Horti Leonini verrà inaugurata la mostra personale di scultura di Claudio Capotondi che resterà aperta fino al 1 novembre. Con l'occasione sarà allestita anche una sezione internazionale che ospiterà una collettiva di artisti giapponesi. L'iniziativa è promossa dal comune.

I tre finalisti del premio letterario «Insula romana»

Tre i finalisti del premio «Insula romana» che verrà assegnato a Bastia Umbra il 29 agosto. Si tratta di Edith Bruck con «Nuda proprietà», edito Marsilio, di Giuseppe Conte con «Fideli d'amore», edito Rizzoli, e di Laura Mancinelli con «La casa del tempo», edito Piemme. I tre volumi sono stati selezionati da una speciale commissione.

Artiglieria bulgara durante il bombardamento di Adrianopoli nel corso della prima guerra balcanica del 1912. Qui sotto Alessandro I di Serbia, il re assassinato insieme alla moglie nel 1903, fu l'ultimo degli Obrenovich, con la sua morte salirono al trono i Karageorgevich. Sotto al titolo Giorgio di Grecia e Fernando di Bulgaria insieme ai loro stati maggiori militari durante la guerra balcanica



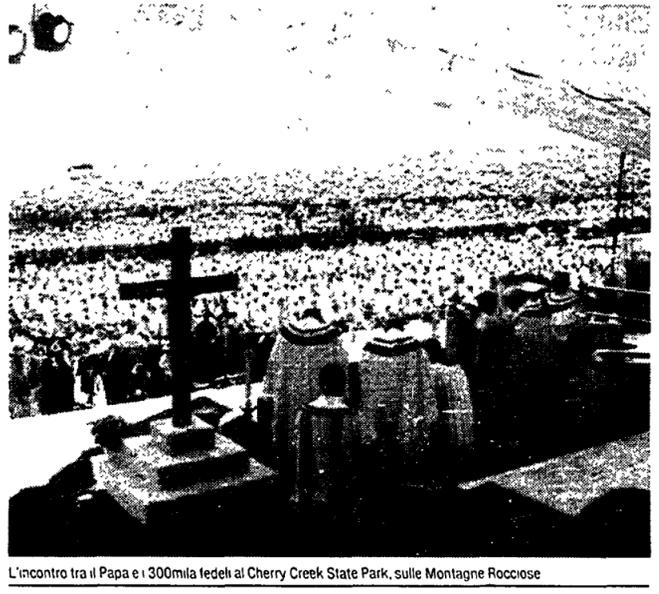
Cattolici Usa alla conquista di una religiosità «selvaggia»

In occasione del pellegrinaggio del Papa in Colorado, terminato ieri, molti giornali americani hanno pubblicato inchieste e riflessioni sui 58 milioni di cattolici americani. E ne è venuto fuori questo: oggi il cattolicesimo può sopravvivere negli Usa — a dispetto della crescente impopolarità della morale sessuale della Chiesa romana — solo facendo propri molti tratti della tradizione protestante americana. Ad esempio, il 70% dei giovani cattolici si dichiara favorevole al sacerdozio femminile. La stessa istruzione cattolica tende a non basarsi più sui vecchi catechismi, ma si circonda anch'essa, a imitazione degli sette protestanti, nella lettura ed esegesi della Bibbia. Sempre più i giovani cattolici sperimentano quel rapporto personale con Dio attraverso le Scritture che costituisce il succo della religiosità protestante.

Il Papa nel suo viaggio ha incontrato una chiesa minata da scandali e contestata dai liberal per i precetti sessuali restrittivi. La competizione con i protestanti

SERGIO BENVENUTO

La traversata del deserto degli evangelisti americani era cominciata nel 1925 dopo il famigerato Processo delle Scimmie. In una cittadina del Tennessee, un professore di scuola venne arrestato perché insegnava la teoria darwiniana dell'evoluzione, dottrina in contrasto con la Bibbia. Il processo che ne seguì coprì di ridicolo gli evangelisti che avevano lanciato la campagna anti-Darwin. Il testo degli atti del processo pare scritto da un brillante sceneggiatore di Hollywood, il dibattito in aula è un contraddittorio così spassoso che tutt'oggi esso viene messo in scena da attori professionisti, come classico della lotta contro l'oscurantismo, e servì da copione per un celebre film. Dopo la figuraccia del Processo delle Scimmie, per una cinquantina d'anni gli evangelisti si ritirarono, coda tra le gambe, in uno sdegnato isolamento, brontolando contro la cultura moderna, e dedicandosi interamente alla lettura delle Sacre Scritture. Fino a che non si sono convertiti, negli anni 70, ai mass media.



L'incontro tra il Papa e i 300mila fedeli al Cherry Creek State Park, sulle Montagne Rocciose

Noi italiani siamo abituati ad associare alle prediche religiose sai, tonache, colletti clericali. Restiamo stupefatti quando, accendendo la televisione in America, in qualsiasi ora del giorno (il Trinity Broadcasting Network, la rete religiosa, non dà tregua) vediamo giovanotti in T-shirts, o signori con camicette colorate in stile balneare, che commentano Geremia o Isaia. Nella religiosità americana l'autorità del predicatore non proviene dalla sua carriera e divisa ecclesiastiche, ma dal modo in cui legge, interpreta, mette in scena, in modo più o meno grottesco, le pagine bibliche. Il culto americano del Libro, difatti, si coniuga qui al genio della spettacolarità popolare, nella quale ovviamente l'America è maestra. Questi tribuni più in canottiera difatti sono anche imbonitori, attraverso lo schermo vendono video-cassette, manuali, libri illustrati, compact, posters, ecc. tutti di contenuto religioso, ovviamente. E spesso vendono anche guanti portento, o formule per il benessere spiri-

tuale. In Italia il torpore religioso è dovuto in parte al fatto che la Chiesa cattolica opera qui in una condizione di quasi-monopolio, come accade al monopolio statale dei telefoni o delle ferrovie. In America, paese anti-monopolista quanti altri mai, Chiese e culti religiosi operano invece in un contesto di sferzata concorrenza. Questa competizione è probabilmente alla base della vitalità dell'evangelismo — per non parlare delle nuove sette californiane, astra nascenti nella galassia del New Age. Certo, questa vitalità dà fastidio all'America liberal. L'Hollywood liberal ha reagito, ad esempio, con il film *Leap of Faith* (*Vendesi miracolo*), rilanciato in questi giorni in video-cassetta. Esso vede Steve Martin nei panni di un predicatore facitore di miracoli fasulli per spillare soldi a folle inebriate di gonzi. (Un modo però alquanto riduttivo di liquidare il fenomeno: tutto lascia pensare che i guantoni religiosi americani siano in buona fede). In Italia lo spettatore penserà che le adunate miracolistiche, gli svenimenti, i balli e le canzoni *to be an fire for God*

(per bruciare di passione per Dio), illustrati nel film siano frutto della fantasia sferzata del regista; e invece è possibile vedere in America quasi ogni giorno, per televisione, in diretta, scene di invasamento e tentativi di guantoni fulminee non molto diversi da quelli che appaiono nella pellicola. In effetti, la tradizione biblica americana si salda spesso alla speranza ardente nel miracolo, non diversa da quella delle nostre culture contadine più arretrate. Del resto a credere alle stitiche, la pratica religiosa in America è in media più alta che in Europa. Quindi, globalmente, la religione colà non se la passa proprio male. Papa Giovanni Paolo II trova una Chiesa cattolica minata da scandali sessuali e dal rifiuto della sua etica sessuale, ma non trova certo un popolo che snobba le passioni religiose. L'America esibisce una religiosità caotica, spesso puerile, ma fervente. E il cattolicesimo americano, se non vuole entrare in declino, dovrà accettare le dure regole della competizione: dovrà cercare di sedurre e conquistare questa «selvaggia» religiosità.